

Democrazia e verità plurale
Le condizioni per una via terza, al di là di universalismo e relativismo
Prof.ssa Florinda Cambria

Il legame tra verità e consenso pubblico è stato posto per la prima volta dai Sofisti, nel contesto dell'Atene democratica del V secolo a.C. e, come è noto, nell'ottica di una sostanziale riduzione del vero all'opinione più persuasiva. È con Platone che, a fondamento della gnoseologia e della metafisica occidentali, si pose la differenza tra discorso vero e discorso meramente persuasivo, ove la verità, sganciandosi dalla retorica, veniva ontologizzata nella epistemica immutabilità dei significati e della loro connessione dialettica. La verità, se è tale, non muta: questo l'assunto platonico che, recuperando il principio parmenideo della non contraddizione, ne superava tuttavia le ricadute tautologiche – e, al limite, afasiche – mediante il criterio della articolazione dialettica dell'essere e del discorso veritiero (definitorio) che ne riproduce la struttura.

La prima considerazione da rivolgere a questo sfondo metafisico, necessario a ogni riflessione sul rapporto tra democrazia e verità, riguarda le implicite condizioni operative (linguistiche e scritte) entro le quali ha potuto giungere a formularsi, in Occidente, il principio della stabilità e univocità del vero. Tali condizioni, come ampiamente dimostrato dal filosofo Carlo Sini già negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, risiedono anzitutto nelle caratteristiche unidirezionali, analitiche e desomatizzanti della scrittura alfabetica, senza la quale tanto il principio di non contraddizione, quanto il principio della indifferenza dei significati ai segni corporei in cui si incarnano sarebbero inconcepibili (lo sono, infatti, in tutte le culture tradizionali estranee alle pratiche di scrittura semitiche e poi alfabetiche).

La seconda considerazione riguarda il fatto che la concezione platonica della verità, in quanto contenuto logico e ontologico, con il suo portato di universalità, immutabilità e univocità, è rimasta

sostanzialmente operante negli orientamenti gnoseologici dell'età moderna; orientamenti che soggiacciono anche alle dottrine politiche elaborate tra il XVII e il XVIII secolo, dalle quali derivano le nostre attuali concezioni della democrazia.

Un rapido richiamo ai fondamenti storici dell'ideale democratico nella sua interpretazione corrente impone infatti di evocare, da un lato, la tradizione liberale e rappresentativa, dove la verità e la sovranità risiedono nella maggioranza (istanza analitica); dall'altro, ai principi della democrazia diretta, dove la verità e la sovranità risiedono nella «volontà generale» (istanza organica), che è tale in quanto vuole «il bene di tutti». La verità, nel caso della democrazia diretta, è totalizzante e compatta; ma anche nel caso delle democrazie rappresentative, la verità non è e non può essere plurale. In entrambi i casi – democrazia rappresentativa e «relativismo», democrazia diretta e «universalismo» – la forma di governo è infatti strettamente connessa all'idea metafisica che vi sia *una* verità, la cui forza risiede nella sua stabilità, garantita, potremmo dire, in un caso dal peso massivo della maggioranza, nell'altro dalla compattezza di ciò che per il corpo sociale è buono e giusto.

Ricordiamo che è ancora Platone il padre di questa visione organica del corpo sociale, la cui guida, nella *Politeia*, è affidata ai filosofi: coloro che vedono la verità perché sanno astrarre dall'ingannevole molteplicità dei sensi e delle opinioni, per cogliere il sommo bene che ogni verità illumina e garantisce. Una verità stabile e universale è la garanzia di quel bene comune che travalica le volontà e i desideri particolari, la cui non-verità risiede appunto nella loro insanabile pluralità e plurivocità.

Che succederebbe, però, se il criterio logico-metafisico della verità platonica si dissolvesse? Non è forse tale dissoluzione esattamente ciò a cui la più consapevole teoresi novecentesca (da Nietzsche in avanti) è approdata? Se relativismo e universalismo – con le rispettive concezioni della democrazia rappresentativa e diretta – hanno i medesimi presupposti ontologici, quale diverso modo di intendere la verità potrebbe consentire un ripensamento centrale della nozione stessa di democrazia?

Per provare a orientarsi verso possibili risposte a tale quesito, occorre liberarsi davvero della eredità metafisica che ha segnato e continua a segnare la riflessione politica intorno alle forme praticabili della democrazia oggi, nel tempo della moltiplicazione esponenziale dei canali di persuasione e di diffusione delle opinioni più disparate, nell'epoca dello sgretolamento del *logos* nel pulviscolo di una oralità roboante, la cui efficacia rischia di essere affidata esclusivamente alla forza delle risorse economiche e degli strumenti di persuasione che la supportano. Tale liberazione richiede un esercizio che riguarda anzitutto coloro che oggi rivestono il ruolo dei nuovi «retori» e dei nuovi «sapianti»: filosofe/i, scienziate/i, educatrici ed educatori, tutti coloro che hanno accesso al discorso pubblico disponendo di strumenti atti a comprenderne le dinamiche e il funzionamento. Si tratta di un esercizio la cui natura è in primo luogo etica. Esso richiede anzitutto di addestrarsi ad accogliere – in quanto canali di transito della verità plurale – la molteplicità e la mobilità come carattere peculiare del vero, e il mutamento come il modo proprio con il quale ciò che chiamiamo «verità» accade e vive. Una verità viva, evidentemente, non può essere inerte né univoca. È il carattere ontologico del vero a venire meno, in tale prospettiva, per lasciarne emergere la dimensione processuale, operativa e prassica, contestuale e plurivoca: la verità vivente accade sì in un solo modo – mutando e perciò anche, sempre, morendo ai suoi contenuti e ai suoi criteri in cammino –, ma si dice in tanti modi, tanti quanti sono i contesti, le forme di vita, i bisogni, i desideri di

cui il dire è espressione. Etica della verità ed etica del mutamento, in questa prospettiva, sono il medesimo.

Quali ricadute sul concetto e sulla pratica della democrazia potrebbe avere una trasformazione di tal fatta della nozione e dell'esperienza della verità? A cambiare sarebbe anzitutto il senso della parola «democrazia», da ripensare in termini inediti rispetto alle dottrine politiche moderne e contemporanee. Forse, addirittura, lasciando cadere la (ambigua) nozione di «popolo» che nel termine «democrazia» risuona, per appellarsi a un principio di radicale pluralità e mobilità, senza appartenenze stabili. Si noti che il *demos* greco era anzitutto l'unità territoriale che costituiva principio di unificazione e appartenenza dei suoi abitanti; e anche il latino '*populus*' rinvia a un'appartenenza, sebbene di natura etnica e giuridica. Ma – alcuni ritengono (l'etimologia è incerta) – nella parola 'popolo' vi è una radice indoeuropea (PAR - PAL) che indica il mettere assieme, il riunirsi di ciò che è molteplice (riunirsi, non fondersi nella compatta identificazione tribale, né nell'omologazione di una massa).

Democrazia e verità plurale non esimono, tuttavia, dalla necessità di «riunire» le differenze attorno a nuclei che orientino il fare e il dire collettivi. La possibilità di nuove pratiche di vita democratica richiederebbe dunque la capacità di individuare di volta in volta i nuclei attorno a cui le differenze possano riunirsi, comporsi in vista di obiettivi comuni, ove lo siano e finché lo siano. (Il sociologo francese Bruno Latour si appellava, in tal senso, a quelle che egli chiamava «*matters of concern*», nodi di condivisione, questioni di interessi e valori condivisi). E per comporsi, le differenze devono poter parlare una «lingua» comune, che non sarà certo l'esperanto o l'inglese maccheronico planetario, ma – immagino – un'onda discorrente di umani impegnati a riconoscersi nella necessità vitale delle loro reciproche differenze, affinché *altre* umanità si configurino, multiple e cangianti, come condizione essenziale per l'esistenza di quelle attuali.